

SUR 22



Roberto Arlt

Scrittore fallito

titolo originale: *Cuentos completos*

traduzione, selezione e cura di Raul Schenardi

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri
e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores
y Culto de la República Argentina.

© SUR, 2014

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. e fax 06.83514309

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: agosto 2014

ISBN 978-88-97505-38-9

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Roberto
Arlt*

Scrittore
fallito

a cura di Raul Schenardi

SUR
↓

Niente lo annunciava nel pomeriggio. In città le attività commerciali si svolsero normalmente. Ondate umane formicolavano nelle gallerie chiuse da vetrate dei vasti locali commerciali, o si fermavano davanti alle vetrine che occupavano tutta la lunghezza delle strade buie, invase dall'odore della tela incerata, dei fiori o dei generi alimentari.

I cassieri, dietro le loro postazioni protette da vetri, e i capi del personale, rigidi agli angoli dei saloni dei negozi coperti di tappeti, sorvegliavano con occhi guardinghi il comportamento dei subalterni.

Si firmarono contratti e si saldarono prestiti.

In varie zone della città, a ore diverse, parecchie coppie di giovanotti e ragazze si giurarono amore eterno, scordando che i loro corpi erano perituri; qualche vettura rese inutilizzabili pedoni distratti, e il cielo, al di sopra

delle alte croci metalliche dipinte di verde che sorreggevano i cavi dell'alta tensione, si tingeva di grigio cenere, come succede ogni volta che l'atmosfera è carica di vapore acqueo.

Niente lo annunciava.

La sera vennero illuminati i grattacieli.

La maestosità delle loro facciate fosforescenti, che si stagliavano in tre dimensioni sullo sfondo delle tenebre, intimidì gli uomini semplici. Molti si facevano un'idea esagerata riguardo a eventuali tesori blindati da muri d'acciaio e di cemento. Robusti sorveglianti, secondo le consegne ricevute, passando davanti a questi edifici controllavano accuratamente gli zoccoli di porte e finestre, che qualcuno non vi avesse lasciato un ordigno diabolico. In altri punti si intravedevano le sagome scure dei poliziotti a cavallo, che tenevano gli animali alla cavezza ed erano armati di carabine e di pistole per sparare gas lacrimogeni.

Gli uomini timorati pensavano: «Come siamo ben difesi!», e guardavano riconoscenti le armi letali nelle fondine; invece i turisti a spasso facevano fermare gli autisti, e con la punta dei bastoni segnalavano ai loro accompagnatori i nomi luminosi di ditte straniere. Questi scintillavano su interminabili facciate degradanti, e qualcuno gioiva e si inorgoglia pensando alla potenza della patria lontana, di cui quelle filiali rappresentavano l'espansione economica, e bisognava discernere i loro nomi vicino alle nuvole. Tanto si trovavano in alto.

Dalle terrazze dei caffè, tanto elevate che da lì sembrava di poter toccare le stelle con un dito, il vento strappava frammenti di brani musicali, *blues* tagliati di sghembo dalla direzione delle raffiche. Lampioni di por-

cellana illuminavano i giardini pensili. Confusi tra il fogliame di costose vegetazioni, controllati dallo sguardo discreto e vigile dei camerieri, ballavano gli eleganti sfaccendati della città, uomini e donne giovani, tonici perché praticavano molto sport e indifferenti perché conoscevano i piaceri. Alcuni sembravano macellai infilati in uno *smoking*, sorridevano con insolenza, e tutti, quando parlavano di quelli sotto di loro, sembravano prendersi gioco di qualcosa che potevano distruggere con un pugno.

Gli anziani, abbandonati su poltrone di paglia giapponese, osservavano il fumo azzurrognolo dei loro sigari, o lasciavano affiorare sulle labbra un ghigno astuto, e i loro sguardi duri e autoritari riflettevano un'implacabile sicurezza e complicità. Anche in mezzo al baccano della festa, non si poteva fare a meno di immaginarseli mentre presiedevano la tavola rotonda di un consiglio d'amministrazione, per concedere un prestito capestro a uno Stato di negri e mulatti sotto i cui alberi scorreva la linfa del petrolio.

Ad altezze inferiori, in strade più torbide e profonde di canali, circolavano i tettucci di automobili e tram, e nelle zone eccessivamente illuminate una microscopica folla fiutava il piacere a buon mercato, entrando e uscendo dai grandi portoni dei *dancing* economici che vomitavano aria incandescente, come le bocche degli altiforni.

Verso l'alto, in direzioni oblique, la struttura dei grattacieli dispiegava, su cieli verdastrì o giallognoli, cubi in rilievo sovrapposti, dal più grande al più piccolo. Queste piramidi di cemento scomparivano non appena si spegneva lo splendore di invisibili insegne luminose; poi ricomparivano come supercorazzate, e costituivano una

perpendicolare e tumultuosa minaccia di battaglia navale quando si accendevano lividamente fra le tenebre. Fu allora che accadde il fatto strano.

Il primo violino dell'orchestra Giardino Pensile Imperius stava sistemando sul suo leggio lo spartito del *Danubio blu*, quando un cameriere gli passò una busta. Il musicista la strappò rapidamente e lesse il biglietto; poi, guardando i colleghi al di sopra degli occhiali, posò lo strumento sul pianoforte, diede la lettera al clarinetista e come se avesse una gran fretta scese la scaletta che consentiva di salire sul palcoscenico, cercò con lo sguardo l'uscita dal giardino e scomparve attraverso la scala di servizio, dopo aver tentato invano di far funzionare l'ascensore.

Notando l'insolita e irriverente condotta di quest'uomo, le mani di diversi ballerini e delle loro accompagnatrici rimasero paralizzate intorno ai bicchieri che portavano alle labbra per bere. Ma, prima che gli astanti si riavessero dallo stupore, l'esempio del violinista fu seguito dai suoi colleghi, che furono visti abbandonare il palco uno alla volta, estremamente seri e un po' pallidi.

Bisogna dire che, malgrado la fretta con cui compivano queste azioni, i musicisti rivelarono una certa meticolosità. Quello che si mise maggiormente in luce fu il violoncellista, che rinchiuse il suo strumento nella custodia. Davano l'impressione di voler mettere in chiaro che declinavano qualsiasi responsabilità e che «se ne lavavano le mani». Così disse in seguito un testimone.

Fossero stati solo loro.

Li seguirono i camerieri. Il pubblico, ammutolito per lo stupore, senza azzardarsi a spicciare parola (i camerieri da quelle parti erano alquanto robusti), li vide men-

tre si toglievano i frac di servizio e li gettavano sprezzantemente sui tavoli. Il capocameriere esitava ma, vedendo che il cassiere lasciava il suo alto sedile senza premurarsi di chiudere la cassa, estremamente preoccupato si unì ai fuggitivi.

Alcuni volevano servirsi dell'ascensore. Non funzionava.

All'improvviso si spensero le luci. Al buio, intorno ai tavoli di marmo, gli uomini e le donne che fino a pochi istanti prima si dibattevano fra l'arguzia dei propri pensieri e il godimento dei propri sensi, capirono che non dovevano più attendere. Stava succedendo qualcosa che superava la capacità espressiva delle parole, e allora, con un certo ordine timoroso, cercando di limitare la confusione della fuga, cominciarono a scendere silenziosamente le scale di marmo.

L'edificio di cemento si riempì di ronzii. Non di voci umane, perché nessuno osava parlare, ma di sfioramenti, ticchettii e sospiri. Ogni tanto, qualcuno accendeva un fiammifero, e lungo le scale a chiocciola, a diverse altezze del muro, si muovevano le sagome di spalle curve e di enormi teste reclinate, mentre negli angoli delle pareti le ombre si scomponavano in saltellanti triangoli irregolari.

Non si verificò alcun incidente.

A volte un anziano affaticato o una ballerina impaurita si lasciavano cadere sul bordo di uno scalino e restavano lì seduti, la testa abbandonata fra le mani, senza che nessuno li calpestasse. Come se indovinasse la loro presenza contratta sul gradino di marmo, la massa descriveva una curva accanto all'ombra immobile.

Il sorvegliante dell'edificio accese per due secondi la sua torcia elettrica, e la ruota di luce bianca permise di

vedere che uomini e donne, afferrandosi confusamente per le braccia, scendevano con cautela. Chi si trovava vicino al muro teneva la mano sul corrimano.

Arrivando in strada, i primi fuggitivi aspiravano affannosamente lunghe boccate d'aria fresca. Non si vedeva un solo lampione acceso da nessuna parte.

Qualcuno sfregò un fiammifero su una serranda metallica, e allora si scoprirono, seduti sulle soglie di certe case antiche, alcuni bambini pensierosi. Con uno sguardo serio inconsueto per la loro età, sollevarono gli occhi verso i grandi che li illuminavano, ma non fecero domande.

Anche dagli ingressi degli altri grattacieli si allontanava una folla silenziosa.

Una signora di una certa età volle attraversare la strada e inciampò in un'auto abbandonata; più in là alcuni ubriachi, terrorizzati, si rifugiaron in un vagone del tram i cui conduttori erano fuggiti, e allora molti, momentaneamente scoraggiati, si lasciarono cadere sui cordoli di granito che delimitavano la carreggiata.

I bambini immobili, con i piedi raccolti vicino allo zoccolo delle soglie, ascoltavano in silenzio il frettoloso calpestio delle ombre che sciamavano in gruppo.

Nel giro di pochi minuti gli abitanti della città si ritrovarono per strada.

Da un punto all'altro dell'orizzonte, le luci fosforescenti delle torce elettriche si muovevano con l'irregolarità delle lucciole. Un intraprendente curioso provò a illuminare la strada con una lampada a petrolio, e la fiamma si spense per tre volte dietro lo schermo di vetro rosa. Senza sibillare, soffiava un vento freddo e carico di elettricità.

La folla cresceva via via che passava il tempo. Le ombre di bassa statura, numerosissime, avanzavano all'interno

di altre ombre meno fitte e altissime nella notte, con un certo automatismo da cui si capiva che molti avevano appena abbandonato il letto e conservavano ancora l'incoerenza motoria degli assonnati.

Altri, invece, si preoccupavano per le sorti della loro esistenza, e camminavano taciturni incontro al destino, che presagivano ritto come una terribile sentinella dietro quella cortina di fumo e silenzio.

Da una facciata all'altra, l'ampiezza di tutte le strade tracciate da est a ovest si riempiva di folla. Questa, nell'oscurità, costituiva uno strato più fitto e scuro che avanzava lentamente, simile a un mostro le cui particelle sono unite dall'ansito del suo stesso respiro.

D'un tratto un uomo si sentì tirare con insistenza per la manica. Balbettò qualche domanda a chi lo stratonava in quel modo, ma non ebbe risposta e allora accese un fiammifero e scopri la faccia schiacciata e pelosa di uno scimmione dallo sguardo impaurito che sembrava interrogarlo su quanto stava accadendo. Lo sconosciuto si liberò della bestia con uno spintone, e molti che si trovavano lì vicino si resero conto che gli animali erano in libertà.

Un altro individuò diverse tigri confuse nella moltitudine grazie alle strisce gialle, che a volte risplendevano in mezzo alle gambe dei fuggitivi, ma gli animali erano così straordinariamente inquieti che, volendo schiacciare il ventre a terra per dimostrare sottomissione, ostacolavano il passaggio, e si dovette cacciarli a pedate. Le belve cominciarono a correre e, come se qualcuno gliel'avesse ordinato, si misero alla testa della folla.

Avanzavano con la coda fra le zampe e le orecchie incollate alla pelle del cranio. Nella loro elastica avanzata giravano la testa sul collo, e si intravedevano gli enormi

occhi fosforescenti, simili a sfere di vetro giallo. Anche se le tigri procedevano lentamente, per restare al loro fianco i cani dovevano muovere in fretta le zampe.

D'improvviso, sopra il serbatoio d'acqua di cemento di un grattacielo apparve la luna rossa. Sembrava un occhio di sangue che si staccava dalla linea retta, e le sue dimensioni aumentavano rapidamente. La città, divenuta anch'essa rossa, crebbe piano dal fondo delle tenebre fino a fissare le balaustre delle sue terrazze alla stessa altezza occupata dalla curva discendente del cielo.

I piani perpendicolari delle facciate reticolavano di vicoli scarlatti il cielo di catrame. Sui muri che si succedevano, l'aria arrossata si posava come un velo di sangue. Sembrava che sulla terrazza più elevata dovesse apparire un tremendo dio di ferro con il ventre forgiato dalle fiamme e le guance paffute, ingorde di carne.

Non si sentiva alcun suono, come se la gente fosse diventata sorda per effetto della luce vermiglia.

Le ombre calavano immense, pesanti, tagliate tangenzialmente da ghigliottine mostruose, sugli esseri umani in marcia, talmente numerosi che, spalla a spalla, gremivano le strade dall'inizio alla fine.

Le strutture metalliche e i cornicioni proiettavano a diverse altezze linee nere parallele alla profondità dell'atmosfera vermiglia. Le alte vetrate splendevano come lastre di ghiaccio dietro le quali avvampa un incendio.

Con quel chiarore terribile e silenzioso era difficile distinguere i volti maschili da quelli femminili. Sembravano tutti accomunati e rattristati dall'angoscia della fatica che facevano, stringendo le mascelle e con le palpebre socchiuse. Molti, febbricitanti per la sete, si inumidivano le labbra con la lingua. Altri, con espressioni

da sonnambuli, posavano la bocca sul freddo cilindro delle cassette della posta, o sullo sfiatatoio rettangolare dei trasformatori delle linee elettriche, e da tutte le fronti scendevano grosse gocce di sudore.

La luna, fissa in un cielo più nero del catrame, sprigionava una sanguinosa e densa emanazione di mattatoio.

La folla in realtà non camminava, ma avanzava come una marea, strascicando i piedi, molti si sorreggevano l'un l'altro, addormentati e ipnotizzati dalla luce rossa che, increspandosi da una spalla all'altra, rendeva più profonde e sorprendenti le tenebrose cavità degli occhi e i profili corrosi.

Nelle strade laterali i bambini se ne stavano tranquilli sulle soglie delle loro case.

Dal branco degli animali, accresciuto dai cavalli, si era staccato l'elefante, che trotterellava placidamente verso la spiaggia scortato da due stalloni. Questi, con le criniere al vento e i musii rivolti verso le orecchie a ventaglio del pachiderma, sembravano sussurrargli un segreto.

Gli ippopotami che erano alla testa dell'avanguardia, invece, boccheggiavano a fatica, raccogliendo l'aria con i colpi a vuoto dei loro musii corazzati. Una tigre avanzava di malavoglia strusciando un fianco contro i muri.

Il silenzio della folla finì per risultare insopportabile. Un uomo si arrampicò su un balcone e mettendosi le mani davanti alla bocca a mo' di megafono urlò convulsamente: «Amici! Cosa succede, amici! Io non so parlare, è vero, non so parlare, però mettiamoci d'accordo».

Sfilavano senza guardarlo e allora l'uomo, asciugandosi il sudore della fronte con il dorso peloso del braccio, si confuse nella massa.

Un momento dopo si udì il lontanissimo rimbombo di un tuono.

Involontariamente tutti si portarono un dito alle labbra, una mano all'orecchio. Non potevano esserci più dubbi.

In lontananza, recintata di fuoco e di tenebre, più mobile di un oceano di petrolio incendiato, ruotò lentamente sul proprio asse la struttura metallica di una gru.

Obliquamente un immenso cannone nero piazzò il suo profilo conico fra il cielo e la terra, sputò fuoco retrocedendo sull'affusto, e un sibilo prolungato attraversò l'aria insieme a un cilindro d'acciaio.

Sotto la luna rossa, bloccata da grattacieli vermigli, la folla esplose in un urlo di terrore: «Non vogliamo la guerra! No... no... no!»

Capivano che questa volta l'incendio era divampato in tutto il pianeta, e che non si sarebbe salvato nessuno.